



Incontro chiarificatore di D'Alema e Minniti con i dirigenti popolari davanti a un caffè a piazza del Gesù

È pace tra Quercia e Ppi

Il segretario del Pds: «Parliamo pure del passato, ma il morto non afferri il vivo»
Sulle riforme impegno comune a «discutere prima, piuttosto che ricucire dopo»

ROMA. C'è Angius che vuole «de-democratizzare» l'Italia (l'ha detto in un'intervista); ma in generale, lamentano i «colonnelli» del Ppi, i pidessini spargono troppo vetriolo sull'ex Dc, che è pur sempre la madre dei Popolari. Sull'altra sponda, però, c'è De Mita che «non sopporta» i big della Quercia, c'è Gerardo Bianco che mal ne tollera le «arroganze»; e si ascoltano sussurri di simpatia per Cossiga il neocentrista... Insomma, un venticello bellissimo spira da qualche settimana tra Piazza del Gesù e Botteghe oscure. Alla fine Massimo D'Alema e Franco Marini stavano rischiando un finale sgradevole: l'«avvitamento» cioè, per dirla con Marco Minniti, dei rapporti fra i due partner maggiori dell'Ulivo. Il dissapere di giornata, l'intervista piccante, la battuta da retroscena, pur alimentati da divisioni reali in tema di giustizia, nomine, riforme istituzionali, rischiavano di solidificarsi in fratture un po' isteriche, pesanti oltre il lecito.

I due segretari hanno perciò deciso che era l'ora di dissipare i fumi. Così, ieri mattina D'Alema e Minniti hanno fatto un salto a piazza del Gesù per «bere un caffè» con l'ufficio di segreteria del Ppi (oltre a Marini, Soro, Letta e Franceschini). La colazione con Marini, per la verità, è un'abitudine a cadenza ormai bisettimanale, costituisce un'occasione periodica per

confrontare i punti di vista. Ma ieri il leader popolare e D'Alema avevano anche l'obiettivo di lanciare un messaggio «di immagine», riverniciando in pubblico cordialità e intesa fra i due partiti. «Siamo amici», hanno detto entrambi alla fine, «tra noi non ci sono difficoltà insormontabili». D'Alema ha liquidato il fiorire di «battute e interviste», Marini ha concordato: «Non ci sono problemi nelle strategie d'azione del governo». D'Alema ha incassato un nuovo «sì» dei Popolari alle riforme, lo stato maggiore del Ppi una pubblica esibizione di «pari dignità». E Minniti ha potuto scherzare coi giornalisti: «Oggi non abbiamo notizie per voi, è andato tutto bene». Solo Gerardo Bianco, che era nel suo ufficio a piazza del Gesù ma non è stata convocato, s'è rizzelato: «Apprendo dalle agenzie di stampa che tutto è chiarito. Ma non ero alla riunione e mantengo le mie critiche».

Al tandem pidessino, i popolari hanno confermato che l'orizzonte strategico del Ppi è l'alleanza dell'Ulivo. La riforma costituzionale - ha detto Marini - deve procedere, «naturalmente cercando le più ampie maggioranze possibili». Marini ha anche garantito che l'obiettivo del partito rimane il consolidamento del bipolarismo, «sia pure un bipolarismo italiano, di coalizione». Ne discendono

D'Alema-Pannella Appuntamento a dopo la Cosa 2

È durato due ore l'incontro tra Pannella e D'Alema ieri a Botteghe Oscure. «Ci siamo lasciati dandoci appuntamento subito dopo la nascita della Cosa 2 - ha detto Pannella -. Proseguiremo nel tentativo di analizzare insieme l'attuale situazione del nostro Paese». Durante l'incontro, che Marco Pannella ha definito «molto cordiale», si è parlato anche della diretta dei lavori parlamentari a Radio Radicale. «Noi abbiamo fatto notare che, a fronte di una decisione del governo che accoglieva le nostre esigenze, ora il provvedimento è «desaparescido». Non vorrei - ha concluso - che prevalsero le posizioni di chi preferisce mandare in putrefazione i vari problemi».

alcuni corollari: un «no» al rilancio proporzionalistico di Berlusconi, e l'assicurazione che il neocentristo cossighiano non esercita alcuna attrazione nei ranghi popolari. Tutt'al più - hanno spiegato ieri i dirigenti del Ppi - può esserci in giro qualche «tentazione».

I popolari però protestano contro la connotazione negativa che viene attribuita alla storia della Dc: questo vizio - dicono - fa «volgere al passato» il confronto tra Ppi e Pds, e favorisce in definitiva - Marini parla di «autogol del centrosinistra» - proprio i nostalgici della Balena bianca. D'Alema ha spiegato che non teme affatto una deriva neocentrista del Ppi, e ha attribuito l'avvelenamento a «protagonismi e gelosie» piuttosto che a sostanziose divisioni politiche. Concetti che ha ripetuto la sera da Costanzo: «Non bisogna lasciare che il morto afferri il vivo», «noi non faremo il Pci e i popolari non rifaranno la Dc, non avrebbe alcun senso».

Se l'Ulivo come asse strategico non è in discussione, i partiti rivendicano entrambi mani libere per razionalizzare e rafforzare le due «gambe» della coalizione, la sinistra e i «moderati». Minniti ha ripetuto che la Cosa due non costituisce minaccia né per il Ppi né per l'albero di Prodi, Marini e i suoi hanno detto lo stesso per il coordinamento delle forze del centro. La ri-

usione (durata due ore, quanto un altro incontro, serale, che D'Alema e Minniti hanno avuto con Marco Pannella), è finita con l'impegno fra i due partiti a una consultazione stretta. La prossima settimana le rispettive delegazioni, coi capigruppo parlamentari, esamineranno le divergenze nel campo delle riforme, divergenze che riguardano soprattutto la giustizia penale e amministrativa e il semipresidenzialismo «all'italiana». L'ostacolo principale di queste settimane - la divisione del Csm in due sezioni - dovrebbe essere superato ricorrendo al famoso «lodo Tinebra», quello che prescrive una presenza dei pm e dei giudici, dentro l'organismo di autogoverno, proporzionale al peso delle due componenti.

Anche per le altre questioni «calde» i due partiti concorderanno un calendario di incontri: la filosofia, come spiega Mattarella, è «discutere prima, piuttosto che ricucire dopo». La Quercia e il Partito Popolare sono anche pronti a varare quel benedetto Comitato che è in cantiere ormai da mesi e che dovrebbe costituire il gruppo dirigente stabile, la leadership della coalizione: sull'idea tutti sono d'accordo, ma per ora qualche passo avanti l'hanno fatto solo i gruppi parlamentari.

Vittorio Ragone

Albertini annuncia una «rivoluzione»

Il sindaco di Milano: «Trasformerò il Comune in una azienda grazie alla legge Bassanini»

MILANO. Grazie alla legge Bassanini di riforma della pubblica amministrazione, il Comune di Milano vuol cambiare volto e struttura alla sua vecchia macchina amministrativa per trasformarla in un'azienda efficiente e moderna. Questo il proposito annunciato ieri dal sindaco Gabriele Albertini, che ha scomodato addirittura il termine di «rivoluzione liberale» per definire le sue proposte di riforma. «Il Comune - ha detto il sindaco del Polo - è una grande «public company» e Milano ha deciso di adeguare la sua amministrazione a questo concetto. Vogliamo che Palazzo Marino diventi un'impresa al servizio dei cittadini. Grazie alla legge Bassanini, e mi fa piacere dirlo come sindaco del Polo, oggi possiamo modificare l'organizzazione amministrativa. Ci sentiamo degli estremisti della Bassanini». Questi i tre capisaldi della riforma amministrativa: una semplificazione della struttura (si passa da 66 settori a 11 direzioni); la separazione tra responsabilità politiche (che spettano agli assessori) e gestionali (che ricadranno sui dirigenti); riconoscimento dei risultati raggiunti e conseguenti «premi di produzione» per chi si è dimostrato capace e ha raggiunto i risultati.

L'istituzione ad esempio di 11 direzioni centrali, che accorpino funzioni e competenze prima sparpagliate in 60 settori, dovrebbe permettere di raggiungere due obiettivi: dare responsabilità ai dirigenti e controllare i risultati dell'azione amministrativa. Spesso infatti - è stato ricordato ieri nel corso della presentazione della riforma della macchina comunale milanese - l'eccesso di normativa ha fatto sì che il dirigente pubblico si sia sempre preoccupato più del rispetto delle norme che non dell'efficacia del risultato. Stefano Parisi, direttore generale del Comune, ha parlato di fine del «diritto all'alibi» di molti funzionari pubblici: «Ci sono troppe funzioni - ha spiegato - al punto che non solo è impossibile controllarle tutte, ma addirittura non si capisce più di chi sia la responsabilità». Il modello della riforma prevede un'organizzazione che ha al suo vertice il sindaco e la giunta. Da loro dipendono sia il direttore generale (il cosiddetto «city manager») sia un «nucleo di controllo interno», formato da membri interni ma anche esterni. Punto centrale diventa la Direzione centrale di programmazione e controllo nei confronti dell'operato delle diverse altre direzioni, ciascuna delle quali accorpierà funzioni sino ad oggi separate. I primi effetti per i cittadini - è la promessa - si vedranno nel settore delle autorizzazioni e certificazioni: basta con le lunghe file agli sportelli e certificati e documenti «immediati».

Camera, la legge sul riconoscimento pieno delle minoranze

Avranno più diritti e più tutela gli italiani che non parlano italiano

Sono oltre tre milioni nel nostro paese i cittadini che si esprimono in altre lingue. Sardi, friulani, tedeschi dell'Alto Adige, e poi slavi, francofoni, provenzali, catalani...

ROMA. Sembra un'affermazione ovvia: la lingua ufficiale in Italia è l'italiano. Eppure non sta scritto in nessun testo di legge. Tanto meno nel testo della Costituzione che, fra l'altro, si preoccupa invece di tutelare, in via di principio, le minoranze che parlano lingue diverse. Minoranze consistenti. Si tratta di circa tre milioni di cittadini, tra i quali 300mila di lingua tedesca, tra altoatesini, mocheni e cimabri di Vicenza e di Verona. Ma ci sono anche le comunità albanesi, gli Occitani, le comunità catalane, greche, slovene, croate, Sinti e Rom, francofoni, franco-provenzali, ladini. Per non parlare dei sardi (un milione e 269mila) e dei friulani (526mila).

Ora, una legge in discussione alla commissione Affari Costituzionali alla Camera (approdata davanti all'assemblea dopo il 10 feb-

braio, termine ultimo per presentare emendamenti) colma una lacuna storica: mette nero su bianco che la nostra lingua ufficiale è l'italiano e stabilisce, al contempo, norme concrete a tutela delle 18 comunità presenti in Italia che parlano una lingua diversa dall'italiano. Traducendo il principio costituzionale. E utilizzando per la prima volta i fondi dell'Unione europea.

Non è la prima volta che si cerca di mettere a punto una legge del genere. Ma finora nessuna è arrivata in porto.

«L'Italia - spiega il relatore Domenico Maselli, cristiano sociale - è l'unico paese a non utilizzare i fondi Ue per le minoranze linguistiche». Il testo elaborato dalla commissione prevede di finanziare gli enti locali interessati per 20 miliardi l'anno. Dovranno essere le re-

gioni a delimitare il territorio dove entreranno in vigore le norme di tutela delle minoranze. Oltre all'insegnamento facoltativo nelle scuole materne ed elementari si prevede l'insegnamento obbligatorio, alle medie e alle superiori, della cultura e delle tradizioni locali. E la possibilità, per le università, di istituire corsi di lingua e di cultura «finalizzati ad agevolare la ricerca scientifica». Rivoluzione anche negli uffici pubblici dove dovranno essere inseriti impiegati in grado di parlare e di comprendere le lingue tutelate. Anche gli atti ufficiali dello Stato potranno essere pubblicati in una lingua diversa dall'italiano. E alle strade si potranno restituire nomi antichi. Così come, con un decreto del prefetto, si potrà cambiare il proprio cognome riportandolo alla forma originaria.



L'intervista

De Mauro: «La scuola restituisca ai bambini l'uso della lingua materna»

ROMA. Tullio De Mauro insegna linguistica generale all'Università di Roma La Sapienza ed è sempre stato sensibile al problema della tutela delle minoranze linguistiche.

Una legge che si preannuncia «storica». Se ne parla da tempo, forse questa è la volta buona...

«Speriamo. In passato leggi analoghe si sono impantanate per disattenzione. Alla fine degli anni '80 un testo approvato alla Camera si impantanò nel passaggio al Senato perché da sinistra si disse che era un regalo alla Lega. La Lega, per la verità, ha il più totale disinteresse nei confronti delle minoranze linguistiche sparse in Italia: sono fatte di «terrori» e «polentoni» ed essendo disperse non hanno consistenza elettorale...».

Quali sono le buone ragioni di questa legge?

«L'articolo 6 della Costituzione è ottimo. Prevede la tutela delle comunità che parlano una lingua diversa dall'italiano. La Costituzione però non distingue, perché il problema allora non si poneva, tra le comunità di antico insediamento,

fatte da cittadini italiani che da sempre si trovano dentro i confini italiani, e che parlano una lingua diversa dall'italiano, e comunità di recente insediamento. Negli ultimi anni si è arrivati a un paradosso. L'afflusso di immigrati ci ha reso giustamente sensibili ai diritti, anche linguistici, dei nuovi arrivati e soprattutto dei bambini. Ci sono provvedimenti legislativi, direttive del ministero della Pubblica Istruzione... Invece il fronte delle minoranze di antico insediamento è rimasto sgumato. O, per dire meglio, abbiamo minoranze che godono di eccellente tutela laddove i trattati internazionali, immediatamente postbellici, ce lo hanno imposto (francofoni, tedeschi in Alto Adige, e a rimorchio dei tedeschi, i ladini), mentre per le altre minoranze i Parlamenti repubblicani non sono mai riusciti a portare a termine una legge di tutela».

Si tratta, insomma, di garantire dei diritti trascurati e di sanare una falla nel sistema legislativo.

«Si tratta, dal punto di vista politico generale, di onorare un impegno che il nostro Paese ha come aderenti

te alle nazioni Unite e, più in particolare, come membro dell'Unione europea. L'impegno a onorare la tutela dei diritti umani e tra questi il diritto ad esprimersi nella propria lingua materna. Nella sostanza, si tratta di aprire uno spiraglio nell'impalcatura delle scuole, soprattutto materna ed elementare, affinché le lingue di minoranza, su richiesta degli interessati, possano trovarvi qualche riconoscimento e qualche spazio».

Un riconoscimento che si riflette positivamente sulla crescita dei bambini?

«Mi trovo a disagio a dover ripetere quel che è ovvio in tutto il resto del mondo e anche in Italia per chi studia queste cose. Questo riconoscimento dell'identità linguistica materna è fondamentale per lo sviluppo positivo della personalità delle bambine e dei bambini ed è la vera base per l'acquisizione delle grandi lingue veicolari: dell'italiano, innanzitutto, e delle altre lingue straniere».

Luana Benini

Fl: sulla droga Taradash non ci rappresenta

ROMA. La depenalizzazione delle droghe crea ancora divisioni dentro Forza Italia. È di ieri la polemica fra Taradash, favorevole alla depenalizzazione, e il sen. Tomassini, capogruppo degli «azzurri» in commissione Sanità. In una lettera inviata a Vespa, Tomassini, riferendosi all'ultima «Porta a porta», puntualizza che «quanto ha espresso l'on. Taradash corrisponde probabilmente a una sua personale opinione, ma non rappresenta quella del movimento». Pronta la replica di Taradash: «Considero questo ennesimo attacco che mi proviene dall'interno di Fi un fatto di estrema gravità di cui chiederò ai miei avvocati di valutare anche i possibili profili penali, in termini di alterazione dell'immagine di un uomo politico e del tentativo di squalificare la libera espressione del pensiero».

Pieni poteri a Cossiga nel nuovo partito?

ROMA. Un regolamento provvisorio, con pieni poteri a Francesco Cossiga per avviare la costituzione del movimento e decidere le candidature (in quali elezioni?). È ciò che gli amici del senatore a vita chiamano la «bozza di statuto» dell'Unione democratica per la Repubblica. La norma che suscita i maggiori dubbi (specie nel Ccd) è appunto quella che affiderebbe a Cossiga la decisione finale sulle candidature. A Cossiga, ispiratore e presidente, si dovrebbe affiancare un organismo di 40-50 persone con funzioni di comitato organizzativo. I membri di questo comitato, allargato ai consiglieri regionali in carica, formerebbero la prima assemblea costitutiva. «Una struttura un po' cesarista», ha ammesso un amico dell'ex presidente della Repubblica.

D'Amico (Ri) ai liberali di Fl: venite con noi

ROMA. Il capogruppo di Rinnovamento Italiano nella commissione Bicamerale, Natale D'Amico, ha lanciato un appello ai liberali di Forza Italia ad entrare in Ri, visto che il partito di Silvio Berlusconi si dimostra «conservatore e nostalgico, da prima Repubblica». In una nota, D'Amico spiega, appunto, che, «quando Forza Italia prende posizioni come quella avanzata a favore della legge elettorale proporzionale e contro la liberalizzazione del settore del commercio, manifesta la sua vera natura. Ci chiediamo cosa vi stiano ancora a fare quei liberali, né nostalgici, né conservatori». D'Amico critica, inoltre, il progetto di un nuovo centro al quale sta lavorando Francesco Cossiga e afferma che «la vera modernizzazione del Paese è possibile solo agendo all'interno del centrosinistra».

Lezione di Prodi su «La mia idea di Europa»

MODENA. «La mia idea di Europa»: questo è il tema della lezione che il presidente del Consiglio, Romano Prodi, terrà sabato prossimo a Modena in occasione della inaugurazione del terzo anno accademico della scuola internazionale di alti studi «Scienze della cultura», realizzata dalla Fondazione S. Carlo, erede del seicentesco «Collegio dei nobili». Gli studenti della scuola internazionale, per ora, sono quattordici italiani, due spagnoli, uno francese e uno greco.

La selezione è stata effettuata attraverso un concorso internazionale, a cui hanno preso parte cinquanta studenti provenienti da Europa, Africa, America del nord, Asia, Cina e Canada. Gli studenti prescelti resteranno a Modena due anni.

